

Quei sogni sulla città del loisir

Repubblica — 30 agosto 2009 pagina 1 sezione: TORINO

«Gli uomini colti sono superiori agli incolti nella stessa misura in cui i vivi sono superiori ai morti» (Diogene Laerzio «Vite dei filosofi»)

Vi ricordate le ricerche del "Comitato Giorgio Rota" sulla nuova vocazione turistica di Torino, così impietose e così analitiche da travolgere le "bufale" olimpiche sulla nuova città del loisir e dei supereventi? E vi ricordate la rabbia con la quale quelle analisi erano state accolte da chi, grazie all'ubriacatura "a cinque cerchi", si è costruito carriere e boria istituzionale? Un esercizio, «Demolisci anche tu il Giorgio Rota», al quale non si era sottratto nessuno (salvo il sindaco Chiamparino, sempre molto restio nell'appoggiare sui giornali le visioni oniriche di alcuni suoi collaboratori). Tutti, da chi ora gestisce l'eredità postolimpica all'assessore alla Cultura, da chi vende il marchio pubblico del Comune a chi si è reinventato ideologo dei 150 anni dell'Unità d'Italia, avevano irriso e maramaldeggiato alle spese di coloro che avevano provato, come nella favola del re nudo, a svelare infantilmente la verità. Oggi, finalmente, tocca a un operatore del settore, il presidente di Federalberghi Alessandro Comoletti, pronunciare la parola definitiva su questa questione: «Il fatto che il turismo congressuale sia davvero calato al suo minimo storico e che il turismo di loisir non sia in grado di garantire gli stessi risultati in termini di soggiorno e di spesa, è un dato ovvio. Nessuno di noi naviga in buone acque». Affermazioni accompagnate in città delle voci negative sul Turin Palace e sul Golden Palace e dai dati significativi che si possono raccogliere anche solo telefonando alle reception degli alberghi "tre stelle". La situazione poi non migliora anche quando, proseguendo a ragionare con Comoletti, si prova a vedere il bicchiere mezzo vuoto di prima come invece un bicchiere mezzo pieno. «C'è chi è ancora disposto a rischiare su Torino - spiega il presidente di Federalberghi - Ma ci vuole un rilancio del turismo d'affari, con un nuovo centro congressi». Bicchiere mezzo pieno che però, quando cerca di indicare segnali di ripresa, è costretto a lasciare la città (in attesa della definitiva trasformazione in hotel di "Casa Gramsci") e a gloriarsi delle nuove aperture di alberghi a Beinasco e a Orbassano. Ma la querelle non riguarda solo il futuro del mestiere di albergatore a Torino. Prima ancora, essa coinvolge l'impostazione che, a cavallo delle Olimpiadi, ha condizionato le scelte di interi settori pubblici, esaltando a tutti i costi una smisurata e sedicente vocazione culturale della città, alimentata da iniziative spesso megalomani e del tutto avulse da una programmazione concreta legata alla storia e alla continuità di Torino. Così oggi, nei tempi della recessione e dei tagli delle spese pubbliche, la città è costretta a rispondere all'appello di Comoletti sul nuovo centro congressi con la disarmante presa d'atto dell'assessore Alessandro Altamura: «C'è la massima disponibilità, ma deve essere chiaro che gli enti pubblici non hanno più soldi». E a chi sogna una nuova sede congressuale si oppongono l'eterna stasi del Lingotto (arriverà un giorno il nuovo e strategico padiglione in più?) e di Torino Esposizioni (che cosa diventerà mai? avrà un futuro vero?), l'ibernazione dell'Oval, il traccheggiare del PalaIsozaki e del Palavela. Questa Torino dei congressi e del turismo d'affari, però, non era già intuibile dieci anni fa? E non era più concreta e più efficace di una vocazione gonfiata verso una cultura che non c'è mai stata e che non c'è o che, soprattutto, non fa massa critica? Ma dire queste cose, anche solo tre anni fa, suscitava le ironie e la sopportazione caritatevole di chi vagheggiava le magnifiche sorti e progressive di qualcosa che non era Parigi e neppure Londra, ma che nasceva all'improvviso dalla genialità sino allora incompresa di quanti (bontà loro) avevano intuito una Torino sfolgorante e a lungo sfuggita a generazioni e generazioni di amministratori e di cittadini. La "cultura" degli eventi e delle iniziative estemporanee della quale adesso il buonsenso di Comoletti fa giustizia. La stessa concezione sbagliata di cultura che Pietro Citati, qualche settimana fa, condannava su "Repubblica" scrivendo del nuovo Grande Louvre: «Musei mostruosi come il Louvre o mostre egualmente mostruose degli ultimi anni, derivano da un'idea sinistra che da quarant'anni infesta la cultura moderna. Un museo è un evento, una mostra è un evento, come una guerra mondiale, che allinea decine di milioni di morti sui campi di battaglia... Visitatori che non fanno, per la maggior parte, niente. Che non capiscono niente...». -

ETTORE BOFFANO